

Custode attivo della Chiesa e del mondo

Editoriale su Vita Nuova del 27/4/25

La notizia mi raggiunge in macchina, mentre cerco un po' di famiglia, in un incontro atteso. Ma la giornata cambia. Fermo in un parcheggio si stila il comunicato e gli audiomessaggi; si raggiungono telefonicamente i collaboratori, si prende la decisione di celebrare la Messa in Cattedrale, grazie anche alla cordiale collaborazione dei media locali. Un saluto velocissimo ai pronipoti, che mi chiamano «nonno», e agli altri, e via a Parma, a cercare di rielaborare questa repentina presa di possesso di Francesco del posto preparato per lui nella casa del Padre.

Poi alcuni pensieri che cerco di buttare giù per me e per voi. Il Signore ama la sua Chiesa. L'ha voluta come suo «grande Sacramento». Lì sta in mezzo a donne e uomini ai quali affida il suo Vangelo e le «grandi cose» che ha fatto per la salvezza dell'umanità.

Accompagna la sua Chiesa perché il suo annuncio arrivi fino agli «estremi confini della terra». Forma speciale di questa assistenza è il Papa, che lo Spirito Santo ispira ad eleggere scrivendo sempre dritto sulle righe, a volte contorte, della storia della Chiesa e delle persone che entrano in conclave. Così ci troviamo i Papi per le stagioni diverse della Chiesa.

Uomini che restano tali, «sicut jumentum aput Te» – come diceva papa Benedetto XVI – con addosso un peso enorme, insostenibile, se il Signore non lo reggesse con loro: un giogo indispensabile – si porta in due: il Signore con il Papa – che non credo renda sempre soave il peso, ma certo più leggero al punto da poterlo sopportare per la Chiesa e per tutti. Il Papa – e questi ultimi tempi lo confermano – è infatti uomo di tutti, spesso l'unico a cui dare credito. Così penso ai Papi che ho conosciuto: san Giovanni XIII, san Paolo VI, il beato Giovanni Paolo I, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI – che mi ha eletto vescovo – e papa Francesco.

Proprio quest'ultimo con radici vicine – Asti – e fioritura in un Paese lontano noi ricordiamo e affidiamo al Signore. Di lui ho una certezza, maturata con il vivo desiderio di imitarlo: la sua intimità con il Signore, nell'ascolto continuo della sua Parola. Preghiera quotidiana, ben prima dell'alba – ce lo confessava – dalla quale si sono sviluppate tante, quasi tutte le cose che ha compiuto, anche quelle più sorprendenti, al punto che la sorpresa è diventata ordinaria.

Un'abitudine o, meglio, una virtù – cioè, consuetudine buona – maturata nel tempo che ha illuminato la vocazione gesuitica, il ministero episcopale, rinnovandolo e mettendolo a disposizione nel passaggio da arcivescovo di Buenos Aires a vescovo di Roma, a papa Francesco. Tanti parlano e parleranno di quanto lui ha ideato e scritto e compiuto. La storia stessa farà depositare, dopo il picco mediatico e affettivo, la sostanza del suo pontificato, innestandolo in quella storia di salvezza che continua ed è, in realtà, l'unica, anche se non riconosciuta da molti, supporto trasparente e inossidabile dell'intera vicenda umana e delicato declivio verso la pienezza dell'amore, vincente nonostante la cattiveria e il male che, pur vinti, ancora fanno danni. Come ultima tappa dell'unica Via che è il Signore, noi credenti, vescovi, Chiesa universale e Chiesa di Parma procediamo sulla direttiva da lui tracciata. In questo cambio d'epoca, appare essenziale camminare insieme nella forma sinodale che, attingendo dal Signore e per suo mandato, deve vedere insieme tutti i doni che lo Spirito Santo offre alla sua Chiesa perché siano missionari e diventino carità vera che accoglie e include tutti e fa dei poveri, da ultimi, i primi.

Magistero apparentemente sbilanciato sul sociale, sui mali del mondo – chiusura, egoismi – e della Chiesa – clericalismo, abusi – ma che, radicato nel Vangelo, non dimentica, a volte con espressioni dirompenti, il valore della vita dal concepimento alla morte naturale, la dignità di ogni persona e della famiglia con l'auspicio che viva la letizia dell'amore. Per me è il Papa che, pur non avendomi eletto vescovo, ha accompagnato il mio episcopato a cinque anni dall'ordinazione,

lasciandolo ad ormai vescovo che sta scollinando, avendomi concesso di rimanere vescovo di Parma per questi anni che collimano, a un secolo di distanza, le stesse date di san Guido Maria Conforti (1908 -1931). Sovrapposizione temporale lusinghiera, con la grande differenza che il fondatore dei Saveriani era santo.

Papa Francesco lo ricordo nell'ingresso nel suo pontificato, con le parole su san Giuseppe custode, presago di quella custodia attiva che lui stesso ha vissuto per la Chiesa, per il mondo, per il creato, espresso in tanti modi e nelle sue encicliche. Nel primo incontro con la Conferenza episcopale italiana, con la scelta di uscire da San Pietro in mezzo a noi, mentre nel tempo le sue idee e decisioni per le Chiese sorelle che sono in Italia, delineavano una geografia nuova, anche se non del tutto decisiva, suscettibile, da parte di lui stesso, di ripensamenti e cambiamenti ancora in atto. Lo ricordo nei Sinodi sulla famiglia, quando la frequentazione, ben inteso insieme a oltre duecento vescovi – sono riconoscibile nelle foto, in ultima fila – era quotidiana.

Volli ringraziarlo della nomina a padre sinodale. Mi rispose che anche i Papi si sbagliano. Poi si commosse quando gli scrissi del mio anello episcopale fatto, quasi del tutto, con l'oro di una povera famiglia. Lo ricordo in qualche "baciavano" dove non volli mai dilungarmi, per non affaticarlo. Gli chiesi di benedire un prete agonizzante, di darmi un saluto per i giovani, condivisi con lui la grave malattia di un intimo amico e mi assicurò fortemente – durante la visita "ad limina" – per il cammino intrapreso con il Nuovo assetto della diocesi, per la nostra Chiesa di Parma.

«Mai giudicare un Papa» me lo confidava, tre Papi fa, un amico cattolico fervente, politico onesto. Ho cercato di seguire il saggio consiglio, accogliendo dal Signore la grazia del Papa che ci manda, cercando anche – per quel che mi fu richiesto – di servirlo e di acconsentire ad ogni sua richiesta. Sia continua la nostra preghiera per il Papa, per il suo transito di uomo, di credente e di successore di Pietro, al quale il Signore, conscio che lui stesso è stato cinto e portato – forse – dove lui non voleva, ancora dice: «Seguimi!».

DI **ENRICO SOLMI** * vescovo